



**Citation:** I. Zanot (2021) Contaminazioni linguistiche nel francese della pandemia: il lessico dell'état d'urgence sanitaire (marzo 2020-aprile 2021). *Lea* 10: pp. 29-43. doi: <https://doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-12803>.

**Copyright:** © 2021 I. Zanot. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

# Contaminazioni linguistiche nel francese della pandemia: il lessico dell'*état d'urgence sanitaire* (marzo 2020-aprile 2021)

Irene Zanot

Università di Macerata (<[irenezanot@gmail.com](mailto:irenezanot@gmail.com)>)

## Abstract

The outbreak of the new coronavirus SARS-CoV-2 has given rise to an extraordinary linguistic vitality in which not only have mass media and institutional communication been involved, but also ordinary citizens, who have appropriated the “vocabulary of COVID-19”. In this paper, we will discuss some “intra-linguistic contaminations” (Minicucci 2020) which have emerged during the French pandemic period in the legislation of the so-called *état d'urgence sanitaire: quarantaine, isolement and rassemblement*. Some comments will be made on words related to the laws and measures taken during the *confinement* (the French lockdown): *couvre-feu, bulle sociale* and *règle de six*.

**Keywords:** COVID-19, *État d'urgence sanitaire*, French Language, Linguistic Contaminations

Parole nuove, forestierismi e *pun* nati nei giorni dei lockdown (è d'obbligo, oramai, parlarne al plurale, a più di un anno di distanza dal mese in cui l'Europa venne colpita dalla pandemia di COVID-19, ossia il marzo del 2020); oppure termini desueti, inconsueti, marginali o ancora specialistici, che diventano, all'improvviso, dei *refrain* nei discorsi di ogni giorno e nella comunicazione di massa di giornali, telegiornali, stampa e *social*, uscendo dai limiti in cui erano stati sino ad allora “confinati”, per usare un verbo quanto mai attuale. Lo sconvolgimento causato dal diffondersi del nuovo coronavirus ha dato origine a una straordinaria vitalità linguistica nella quale sono stati coinvolti non solo i mass-media e la comunicazione istituzionale, ma anche i comuni cittadini, che si sono appropriati prontamente di quello che definiremo anche noi, alla stregua dei molti linguisti che si sono interessati al fenomeno, il “vocabolario del COVID-19”, contribuendo fra l'altro ad arricchirlo di invenzioni destinate a

vita più o meno effimera. Se le innovazioni e i *leitmotiv* linguistici nati in Francia a partire dal momento in cui l'infezione da SARS-COV-2 è stata dichiarata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità pandemia mondiale (11 marzo 2020) sono stati già oggetto di pensieri, glossari, dibattiti e studi come quelli di Principato, Thiéry-Riboulot e Zanola (sui quali torneremo a breve), ci sembra interessante fare il punto su un aspetto che a nostro parere merita un ulteriore approfondimento, vale a dire la confluenza di linguaggi (anzitutto settoriali, ma non necessariamente tali) cui l'emergenza sanitaria da COVID-19 ha dato origine.

Gioverà, a questo proposito, richiamare le considerazioni di Minicucci sul concetto di “contaminazione” e sull'applicazione di quest'ultimo in ambito linguistico. In un interessante saggio del 2018 intitolato *Brevi riflessioni sulle contaminazioni linguistiche nel linguaggio penale*, lo studioso nota come il termine, nell'esprimere una “vicinanza ai concetti di epidemia, o ancora di compromissione di un equilibrio preesistente”, rechi tradizionalmente con sé una connotazione negativa, la quale si sarebbe tuttavia venuta a neutralizzare in tempi recenti in seguito a un peculiare processo di risemantizzazione:

Guardando all'etimo, si può dire che il termine tradizionalmente reca una valenza lato sensu negativa, la quale si connota per la modificazione peggiorativa della condizione del “contaminato”: si pensi, in proposito, alla vicinanza ai concetti di *malattia*, o di *epidemia*, o ancora di *compromissione* di un equilibrio preesistente. A questa accezione si è però progressivamente sostituita una lettura descrittiva, secondo la quale il termine indicherebbe la messa in contatto di elementi tra loro eterogenei, che, in tal modo, si scambierebbero caratteristiche peculiari. Nonostante si sia di regola portati a pensare che la “contaminazione” sia negativa in sé, una certa evoluzione del costume sembra quindi rilanciare il termine verso il significato di *superamento di un'identità statica*, con mutuo beneficio del contaminato e del contaminatore: così, ad esempio, nella gastronomia, nella moda, nelle scienze economiche e sociologiche, nella musica. La “contaminazione” sta quindi lentamente perdendo il suo ancestrale richiamo alla negatività, per approdare verso una concettualizzazione neutra. (Minicucci 2018, 745)

In questa sede, discuteremo di alcune “contaminazioni” nate durante il periodo dell'emergenza da COVID-19 che chiameremo, sempre con Minicucci, “intra-linguistiche”, ovvero, per citare ancora l'autore, di quelle contaminazioni fatte “di neologismi e tormentoni linguistici” i quali “non di rado hanno la precipua funzione di mettere in risalto la concettualizzazione che esprimono” (746) analizzando queste ultime alla luce dei principali provvedimenti messi in atto per arginare la pandemia. Un'attenzione particolare verrà prestata alla lingua del diritto, la quale, come evidenzia Terral, nel suo essere essenzialmente polisemica, si dimostra intimamente correlata alla lingua corrente nonché al particolare “sistema” e alla “cultura” giuridici in cui essa viene ad innestarsi (Terral 2004, 877). Dopo un paragrafo introduttivo in cui presenteremo strumenti e corpus della nostra indagine, ritraceremo la vicenda della triade di “parole del coronavirus” convocata dalla legge n. 2020-290 del 23 marzo 2020 denominata “Loi d'urgence pour faire face à l'épidémie de covid-19”: la coppia *isolement* e *quarantaine* (che analizzeremo assieme al suo “parasinonimo” *quatorzaine*)<sup>1</sup> e il diffusissimo *rassemblement*. Passeremo quindi ad occuparci di altre espressioni e nuove (o, per meglio dire, “rinnovate”) formazioni lessicali che, seppur non tutte presenti nei testi principali di quella che definiremo la giurisprudenza

<sup>1</sup> Precisiamo che usiamo il termine “parasinonimo” nel senso che gli conferisce Dubois: “On appelle parasyonime un terme qui est presque synonyme d'un autre, c'est-à-dire qui présente une grande partie de traits pertinents en commun mais dont la distribution et/ou le registre d'emploi n'est pas exactement identique; ainsi bois et forêt sont des parasyonymes l'un de l'autre, la différence étant celle de grandeur” (Dubois 1994, 344; per un dibattito sulla questione della sinonimia intesa come “identité de sens”, rinviamo a Kleiber 2009).

del COVID-19, mantengono un legame stretto con il plesso di regole, divieti e norme che i cittadini francesi sono stati chiamati ad osservare con l'avvento della pandemia, andando, in particolare, a incidere sulla sfera privata di questi. Ci riferiamo a *couvre-feu*, termine di origine francese ben noto nella nostra lingua con il calco *coprifuoco* e unico, di tutto il nostro corpus, a comparire nel capostipite dei “dizionari del Covid-19” pubblicati su suolo francese, *Les mots du coronavirus* (Duhamel, Bigorgne 2020); a *bulle sociale*, composto affermatosi in Belgio che, letteralmente, sarebbe da tradursi come “bolla sociale” (ma il suo equivalente più adeguato in italiano ci pare essere il famigerato “congiunti”); e, infine, a *règle des six*, norma e unità di misura la quale indica, similmente alla *bulle sociale*, il numero massimo di “congiunti” frequentabili durante i momenti di picco dell'emergenza sanitaria.

Alcune considerazioni ispirate agli studi di Sablayrolles relativi alla neologia (Sablayrolles 2000; 2018) e ai lavori fondamentali di linguisti come Møller (1998) e Blank, il quale fa il punto sul concetto di innovazione semantica,<sup>2</sup> ci porteranno infine ad interrogarci sulle modalità di creazione di questo campione del variegato lessico della pandemia, il quale ha da subito dischiuso vasti campi di indagine. Una prima ricognizione in un tal senso era già stata da noi effettuata in occasione del Convegno-Webinar *Parole che non c'erano. La lingua e le lingue nel contesto della pandemia*, organizzato dall'Università Roma Tre e dall'Università di Macerata il 18 e 19 marzo 2021. Proprio l'emergenza di alcune parole-simbolo balzate agli onori della cronaca e dell'uso contestualmente allo scoppio della malattia da SARS-COV-2 ci aveva allora offerto lo spunto per formulare alcune osservazioni attorno a tre forme entrate di diritto nel già rammentato *Les mots du coronavirus* di Duhamel e Bigorgne, e in buona parte destinate a fare il loro ingresso anche nei testi di riferimento per i lessicografi francesi, come il nuovo Robert 2021: *confinement*, corrispettivo, ma non esatto corrispondente, dell'apparato di provvedimenti noti in Italia con l'anglicismo “lockdown”, *distanciation sociale* (il nostro “distanziamento”), e, per finire, *port du masque*, restituibile con perifrasi del tipo “obbligo di indossare la mascherina” (con inevitabile perdita della carica convogliata dal termine giuridico *port*). Il presente contributo costituisce il secondo capitolo della suddetta comunicazione, della quale intende conservare sia l'approccio che le linee di costituzione del corpus, ampliandolo, all'occasione, di ulteriori fonti.

### 1. Obiettivi, strumenti e corpus

Situato lungo un asse cronologico che risale dai giorni nostri (aprile 2021) sino al marzo 2020 (momento in cui la Francia, dopo l'Italia e seguita a poco a poco dall'Europa intera, ha preso ufficialmente atto della pandemia emanando tutta una serie di decreti e provvedimenti che riceveranno una prima sistematizzazione più organica verso la fine del mese), questo articolo mira a tracciare un breve percorso di terminologia diacronica, per riprendere una formulazione di Zanola (2021, 14), attorno alle lessie, per usare la definizione di Sablayrolles,<sup>3</sup> *isolement, quarantaine, quatorzaine, couvre-feu, bulle sociale e règle des six*, analizzando queste ultime attraverso

<sup>2</sup> Riportiamo la definizione del linguista: “l'innovation lexicale est due au fait qu'un locuteur veut exprimer un concept qui n'est pas encore lié à un signe linguistique ou bien qu'il veut exprimer d'une façon différente un concept pour lequel il dispose déjà d'un mot, mais qui ne lui paraît pas adéquat ou convaincant dans un contexte pragmatique concret. Quand notre locuteur associe à ce concept un autre signe ou un concept similaire, contraire ou contigu, il réalise une innovation sémantique, qui, une fois acceptée par d'autres locuteurs, devient un changement sémantique lexicalisé” (Blank 2000, 65).

<sup>3</sup> Ricordiamo che, sulla scorta di Pottier, Sablayrolles definisce le lessie (*lexies*) come delle “unités lexicalisées qui se comportent fonctionnellement comme des unités simples” (2000, 148).

la lente delle misure messe in atto durante il cosiddetto “stato di emergenza sanitaria” nonché, all’occorrenza, della comunicazione istituzionale e mediatica. Nel proporci di ridisegnare parte della costellazione semantica formatasi attorno alla parola-cardine della pandemia, il *confinement*, cercheremo di studiare le modalità di emergenza dei suddetti vocaboli nonché di mettere in risalto “la densité de leurs implications culturelles” (Zanola 2021, 14-15). Accenneremo inoltre alle mutazioni di forma e di senso, o “evoluzioni” seguendo Møller (1998, 426), che hanno interessato le nostre parole nel corso degli anni, così come alle valenze che esse assumono (o hanno assunto) in determinati ambiti d’uso specialistici.

La nostra indagine si avvarrà di strumenti come il motore di ricerca del sito *légifrance* da noi utilizzato in particolare per passare in rassegna le occorrenze dei termini di nostro interesse sui numeri del *Journal Officiel*; ricorreremo altresì a fonti più antiche e di diversa natura, reperibili sulle pagine *Retroneus* e *Gallica* della *Bibliothèque nationale de France*, così come a dizionari indispensabili come il *Dictionnaire historique de la langue française* di Alain Rey (2006) e il *Trésor informatisé de la langue française*, oltre che al fondamentale lavoro di Gérard Cornu sulla *Linguistique juridique* (2005). Inoltre, sulla linea delle osservazioni di Siouffi, Steuckardt e Wionet (2012, 216 -217) relative alla legittimità acquisita dai lavori di “diacronie courte” a partire dai testi fondatori di Picton e Condamines, cercheremo anche noi di “inventare” il nostro terreno di inchiesta sfruttando le risorse di Internet e metodi di interrogazione del web come la ricerca per parole esatte di Google. I discorsi ufficiali dei politici, gli studi, le interviste e le dichiarazioni dei linguisti interessati alla “lingua del Covid” e materiali supplementari reperiti su siti che indicheremo di volta in volta saranno, infine, un ulteriore ausilio grazie al quale verificare come le nostre parole del coronavirus, nel caratterizzarsi per il forte impatto sulla vita sociale dei cittadini francesi, diano luogo oppure nascano da “contaminazioni” tra linguaggi di specialità differenti, primo fra tutti il linguaggio giuridico.

## 2. Le “parole d’ordine” della pandemia: quarantaine/quatrozaine, isolement e rassemblement

In un’intervista rilasciata ai tempi della fine della “prima ondata” (giugno 2020), Aurelio Principato osservava come la disinvoltura con cui oramai si parla quotidianamente di “positivi”, “tamponi”, “RT”, “presidi medici” e via dicendo mascheri, in realtà, un’esigenza di fondo ben precisa e dolente, vale a dire il bisogno di controllare una situazione che dà la sensazione continua di sfuggire di mano.<sup>4</sup> Altri esperti della lingua di cui ci occupiamo, il francese, nel registrare il mutamento linguistico nato dal *changement social* conseguente allo scoppio dell’*épidémie de COVID-19* (è interessante notare che nei testi ufficiali francese non si nomina, di fatto, mai la parola *pandémie*), osservavano come questa grande ondata di rinnovamento lessicale fosse sostanziata di parole che sono “en fait des résumés de sens, mais aussi de positionnements, de postures”, per riprendere le dichiarazioni del *jurilinguiste* Laurent Gautier ai microfoni del sito France Bleu. Ragionando sui termini *réinventés* ou *inventés* durante questo cupo periodo, il compianto Alain Rey ne contava poi una cinquantina, anch’essi pronti ad essere inseriti nella settima edizione del suo *Dictionnaire historique de la langue française*; nel frattempo, vedevano la luce raccolte come il *DicoVid des mots inventés*, collezione di “mots-valises” (o “parole bisaccia”, per prendere in prestito la felice formula di Aurelio Principato) realizzata dalla comunità di lettori del sito delle celebri edizioni Le Robert, e il già segnalato vocabolario *Les mots du*

<sup>4</sup> L’intervista di Aurelio Principato può essere letta e ascoltata all’indirizzo <<https://www.unimc.it/it/unimc-comunica/news/uninova/gestes-barriere-postillon-e-covidiot-il-francese-ai-tempi-del-coronavirus>> (09/2021).

*coronavirus* di Duhamel e Bigorgne. Uscito nel giugno del 2020, quest'ultimo, pur battendo sul tempo la concorrenza, non contempla diverse parole divenute sfortunatamente in voga con il diffondersi del morbo, come quelle della triade che ci apprestiamo ad analizzare; tuttavia, *quarantaine*, *isolement* e *rassemblement* risultano tutte contenute nel provvedimento che inaugura ufficialmente la legislazione del coronavirus in Francia, ossia la “Loi d’urgence pour faire face à l’épidémie de covid-19” del 23 marzo 2020, come ricordavamo e, più nello specifico, nel capitolo I BIS, con il quale viene indetto e definito l’*état d’urgence sanitaire* (corrispettivo del nostro “stato di emergenza sanitario”).<sup>5</sup>

Con i primi due termini che abbiamo appena presentato vediamo subito dischiudersi l’area di specialità maggiormente coinvolta nell’arricchimento lessicale conseguente all’irrompere della malattia da SARS-COV-2 nella vita quotidiana dei cittadini (e non poteva essere altrimenti): il gergo medico, la cui “circolazione” è stata rafforzata “a livello planetario” dalla pandemia, come sottolinea Aurelio Principato ricordando, fra vari nomi scientifici passati da un uso “ristretto a tale ambito” a una diffusione massiccia nei discorsi dei francesi, proprio i *quarantaine* e *isolement* invocati nella sopracitata legge.<sup>6</sup> Ambedue rinvianti al concetto di una separazione dal resto della comunità, le parole possono essere considerate entro una certa misura l’una l’iperonimo dell’altra, tanto più che *isolement* compare proprio nella definizione di *quarantaine* data dal *Dictionnaire historique de la langue française* (tale è difatti l’idea sottesa al lemma, osserva Rey 2006, 1888). Tuttavia, benché esse siano finite per diventare interscambiabili nel linguaggio comune dei nostri tempi, *quarantaine* e *isolement* rimandano a situazioni ben differenti da un punto di vista clinico, così come a due diversi trattamenti imposti, dalla legge, ai soggetti interessati: stando al decreto del 23 marzo 2020, la prima è una misura preventiva destinata alle persone che potrebbero essere infette, mentre la seconda è un provvedimento da applicarsi ai casi confermati di contagio da Covid-19 (un’analogia differenziazione si ritrova in italiano tra “quarantena” e “isolamento fiduciario”):

CHAPITRE IER BIS  
ÉTAT D’URGENCE SANITAIRE

[...]

Art. L. 3131-15. – Dans les circonscriptions territoriales où l’état d’urgence sanitaire est déclaré, le Premier ministre peut, par décret réglementaire pris sur le rapport du ministre chargé de la santé, aux seules fins de garantir la santé publique:

[...]

3. Ordonner des mesures ayant pour objet la mise en quarantaine, au sens de l’article 1er du règlement sanitaire international de 2005, des personnes susceptibles d’être affectées;

4. Ordonner des mesures de placement et de maintien en isolement, au sens du même article 1er, à leur domicile ou tout autre lieu d’hébergement adapté, des personnes affectées.

Lasciemo più sullo sfondo il derivato di *isoler*, il quale, attestato all’inizio del ‘700 nell’ambito dell’architettura, è passato per un’associazione che chiameremo con Blank di “similarité métapho-

<sup>5</sup> Ricorderemo brevemente che, come riporta lo studio di Renaudie (2020), l’*état d’urgence sanitaire* decretato nell’era del coronavirus è ispirato ad un altro *état d’urgence*, quello istituito dalla legge del 3 aprile 1955 in risposta alla grave situazione creatasi con la guerra d’Algeria. In estrema sintesi, esso rappresenta un regime giuridico “speciale” che ha permesso al Primo ministro e ai prefetti di prendere misure d’eccezione proporzionali ai rischi e alle circostanze specifiche della pandemia, modificando fra l’altro il *Code de la Santé*.

<sup>6</sup> Cito di nuovo l’intervista del professore, che conteneva *in nuce* alcune delle riflessioni oggetto della sua comunicazione al Convegno *Parole che non c’erano* intitolata “Variazioni sul dico-VID” e attualmente in corso di stampa negli atti del convegno.

rique” (Blank 2000, 66) nel corso del XIX secolo ad assumere la connessione con una condizione di malattia, e, di lì, con quella di reclusione, come ricorda Rey (2006, 1888): una ricerca del termine in abbinamento alla parola “covid-19” tra le pagine provenienti dalla Francia e limitata al periodo di nostro interesse, 1 marzo 2020-30 aprile 2021, condotta con uno dei motori di ricerca più utilizzati, ossia Google, ci conferma difatti che *isolement* ricorre solamente 233.000 volte, di contro a ben 53milioni e oltre di ricorrenze per *quarantaine*. Ci concentreremo dunque su quest’ultima parola e, in misura ancora maggiore, su un suo parasinonimo *quatorzaine*, dal momento che della *quarantaine* si è già diffusamente ragionato (fra gli altri, citiamo nuovamente Principato, il quale precisa come *quarantaine*, nel senso di “misura sanitaria” che le attribuiamo a tutt’oggi, sia “un vecchio termine che risale alla fine del medioevo, quando a Venezia si tenevano per quaranta giorni le navi fuori porto per evitare il contagio della peste”).<sup>7</sup> Limitandoci, dal canto nostro, a osservare che *quarantaine* compariva già negli *arrêtés* firmati dal ministro *des solidarités et de la santé* Véran il 20 febbraio 2020, al fine di disciplinare il rientro in patria delle persone che avevano soggiornato nelle zone colpite dall’epidemia, sottolineeremo come il suo termine concorrente *quatorzaine* rappresenti anzitutto un riadattamento teso ad indicare il tempo effettivo in cui i “casi sospetti” sono tenuti ad astenersi dall’aver contatti con il resto della comunità: la trasformazione è stata operata sulla base del meccanismo di aggiunta del suffisso *-aine* all’aggettivo numerale *quatorze*, esattamente come avviene per altri derivati di uso comune quali *dizaine*, *quinzaine* o *douzaine*. Di fatto però, per quanto sia stata percepita come una novità, la parola *quatorzaine* tale non è ai giorni nostri, né tanto meno lo era nel secolo scorso, quando un piccolo articolo non firmato comparso in un numero del giornale *L’Intransigeant*, datato 1931, salutava in essa un neologismo creato dal mondo della pubblicità.<sup>8</sup> Parleremo, piuttosto, di una parola che ha una storia antica e, dato per noi assai interessante, più strettamente legata al mondo del diritto di quanto non lo sia *quarantaine*.

Il sostantivo *quatorzaine* indicava difatti “un espace de quatorze jours, qui s’observait de l’une à l’autre des quatre criées des biens saisis réellement”, spiega il *Trésor informatisé de la langue française* citando le edizioni del dizionario dell’Académie française del 1835 e del 1878; ma soprattutto, se non sorprende la frequenza di *quarantaine* nei *Journaux Officiels* pubblicati da marzo 2020 ai giorni nostri (se ne contano ben 56 occorrenze), osserveremo che anche il suo “rivale” *quatorzaine* ricorre in diversi testi giuridici prodotti durante il periodo di crisi sanitaria. Ci riferiamo non tanto agli accordi d’impresa (*accords d’entreprise*), dove la *quatorzaine* indica un periodo lavorativo conteggiato su un lasso temporale di due settimane (ed in effetti anche il mondo del lavoro e del diritto del lavoro va annoverato a pieno titolo fra i contesti di utilizzo di *quatorzaine* precedenti all’era del coronavirus), quanto a sei “circolari e istruzioni” (*circulaires et instructions*) e ad altri documenti di giurisprudenza amministrativa (per la precisione diciannove) prodotti dal Consiglio di Stato (*Conseil d’État*) tra l’aprile del 2021 e l’aprile del 2020 (a tale date risalgono difatti le prime occorrenze di *quatorzaine* con riferimento alla pandemia). Qui, si ritrovano sintagmi come “placement en quatorzaine” e “mesures de quatorzaine”, che rappresentano altrettante collocazioni usuali non solo con i nomi *quarantaine* e *isolement*, ma anche con *confinement*, come può dimostrare una *query* condotta con il motore di ricerca di *légifrance*. Prima di ritornare nell’ombra cedendo nell’uso al più familiare *quarantaine*, la *quatorzaine* aveva insomma riscosso un certo successo anche nella giurisprudenza del COVID-19, la quale ritrovava un *mot du droit* in quello che apparentemente era un *jeu de mot*.

Per passare al terzo vocabolo-chiave del lessico del COVID-19 menzionato dalla legge del 23 marzo 2020, osserveremo come anche in questo caso si debba parlare di una parola già esistente

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *L’intransigeant*, 28 décembre 1931.

– e che, aggiungeremo subito, è ben radicata nella giurisprudenza, tanto da essere nominata a più riprese in codici come quello dello sport, della salute e, soprattutto, nel codice della difesa, nel codice della *sécurité intérieure* e infine nel codice penale:<sup>9</sup> *rassemblement*, corrispettivo del nostro “assembramento”. A tale proposito, noteremo che nell’uso di triste attualità di questo derivato di *assembler* viene a perdersi la valenza neutrale con cui il termine veniva evocato in un altro codice, quello della *sécurité intérieure*, testo che raccoglie le norme in materia di pubblica sicurezza e di competenze delle varie polizie francesi. Se lì si indicavano le misure per assicurare il “bon déroulement”, ossia il pacifico svolgimento, dei “rassemblements festifs à caractère musical” (e quindi dei raggruppamenti che in italiano tradurremo come “raduni”, o anche semplicemente “eventi”),<sup>10</sup> nell’epoca del coronavirus *rassemblement*, nel figurare una situazione da scongiurare in quanto condizione ideale per la diffusione del morbo, non può che caricarsi di connotazioni negative. Torna così alla mente l’immagine di un insieme di persone minaccioso, non controllabile, che turba l’ordine pubblico e sovverte le fondamenta dello stato (in questo caso, dell’*état d’urgence sanitaire*): si potrebbe dire che il *rassemblement* all’epoca del coronavirus prenda piuttosto le fattezze di un *atroupement*, termine non a caso traducibile come “assembramento” o “adunanza” (Tortora 2010, 398), e presentato nel codice penale proprio come una potenziale degenerazione del *rassemblement*:

Constitue un atroupement tout rassemblement de personnes sur la voie publique ou dans un lieu public susceptible de troubler l’ordre public. Un atroupement peut être dissipé par la force publique après deux sommations de se disperser restées sans effet adressées dans les conditions et selon les modalités prévues par l’article L. 211-9 du code de la sécurité intérieure. (NCP, art. 431-3)

Dell’accostamento di *rassemblement* all’aggettivo indefinito “tout”, che, come rileva Cornu, (2005, 273-74), si dà come “marque ostensible” dell’enunciato legislativo deputata a metterne in rilievo l’assoluta generalità, si coglierà poi il riflesso nell’articolo 2 della *loi d’urgence* 2020-290, di cui abbiamo poc’anzi rammentato le parti relative a *quarantaine* e a *isolement*. Citeremo ora più per esteso questo passaggio della legge destinato a modificare il “Code de la santé”:

Le titre III du livre Ier de la troisième partie du code de la santé publique est ainsi modifié:

[...]

3° Après le même chapitre Ier, il est inséré un chapitre I<sup>er</sup> bis ainsi rédigé:

Art. L. 3131-15. – Dans les circonscriptions territoriales où l’état d’urgence sanitaire est déclaré, le Premier ministre peut, par décret réglementaire pris sur le rapport du ministre chargé de la santé, aux seules fins de garantir la santé publique:

1° Restreindre ou interdire la circulation des personnes et des véhicules dans les lieux et aux heures fixés par décret;

2° Interdire aux personnes de sortir de leur domicile, sous réserve des déplacements strictement indispensables aux besoins familiaux ou de santé;

[...]

<sup>9</sup> Aggiungeremo alla lista, per dovere di completezza, il *Code du service national*, il *Code de la route*, il *Code rural et de la pêche maritime*, il *Code général des collectivités territoriales*, il *Code des assurances*, il *Code de l’aviation civile*, il *Code des douanes*, il nuovo *Code forestier*, il *Code des transports*, il *Code des communes de la Nouvelle-Calédonie*, il codice di giustizia amministrativa e il codice di procedura penale, in cui però si fa riferimento al “rassemblement des preuves”, ossia alla raccolta delle prove (art. 230-20, 230-6 e R40-43).

<sup>10</sup> *Code de la sécurité intérieure, livre II, titre I, chapitre Ier: prévention des atteintes à l’ordre public lors des manifestations et des rassemblements* (si veda la “section 2” dedicata ai “rassemblements festifs à caractère musical” (articoli da L211-5 a L211-8).

5° Ordonner la fermeture provisoire d'une ou plusieurs catégories d'établissements recevant du public ainsi que des lieux de réunion, à l'exception des établissements fournissant des biens ou des services de première nécessité;

6° Limiter ou interdire les rassemblements sur la voie publique ainsi que les réunions de toute nature.

È interessante osservare come i commi che abbiamo riportato assieme al passaggio in cui compare *rassemblement* contengano *in nuce* il *leitmotiv* del lessico del coronavirus: il polisemico *confinement*, che designa le misure volte a limitare o a vietare determinate attività e spostamenti così come la situazione “qui en découle pour les individus, la situation d'un territoire dans la période où ces mesures s'appliquent et la période elle-même”, come precisa Thiéry-Riboulot (2020, 127). Tuttavia, la nostra citazione ci permette anche di introdurre la prima della seconda serie di parole del coronavirus su cui intendiamo soffermarci; parole che, come anticipavamo, non sono vocaboli del diritto né tanto meno parole-chiave della legislazione del COVID-19 come lo erano *isolement*, *quarantaine* e *rassemblement*, ma che rinviano comunque a provvedimenti a carattere normativo oppure a comportamenti di buon senso che il governo cerca in qualche modo di promuovere, se non di imporre, ai cittadini per scongiurare il degenerare dell'emergenza sanitaria.

### 3. *Le parole della sfera privata: couvre-feu, bulle sociale e règle des six*

Nel segnare uno scarto rispetto agli esempi sinora analizzati, ma anche nel trasferirci in un contesto ancora più direttamente relazionato alla sfera privata (e alle annesse libertà) del cittadino, la seconda triade di lessie che ci avviamo a presentare dischiude altre tipologie di linguaggi di specialità giunte a dare vita alle “contaminazioni linguistiche” dei tempi del coronavirus. È in effetti possibile scorgere, nel comma 1 dell'articolo L. 3131-15 così come modificato dalla legge 2020-290, un termine di punta dell'altro grande serbatoio che, accanto al linguaggio di specialità della medicina, alimenta il lessico della pandemia, ossia il gergo bellico:<sup>11</sup> *couvre-feu*, composto attestato dal 1290 per designare il segnale di “éteindre les lumières et de rentrer chez soi” e, di lì, il divieto di uscire dal proprio domicilio dopo un determinato orario (Rey 2006, 1418). Come narra un vecchio articolo di *Le Petit Marseillais*, le origini del *couvre-feu* (che, come indica il *Trésor* spiegandone l'etimo, rinvia all'azione di “coprire il fuoco”, ossia spegnere lumi e braci) sono da ricercarsi nel settentrione della Francia, in epoca medievale: si tratterebbe di una antica usanza di “police ecclésiastique” diffusa in “presque tous les anciens monastères du Nord” che Guglielmo il conquistatore avrebbe raccolto e imposto ai suoi nuovi sudditi dopo la conquista d'Inghilterra, trasformandola in un segno di dominio e umiliazione per i vinti (Mathieu 1870, 3). Nel riportare alla mente i conflitti mondiali dello scorso secolo (epoca in cui esso è tornato sciaguratamente alla ribalta), *couvre-feu*, che con la pandemia è stato applicato per la prima volta in tempi recenti a un “divieto di spostamento serale fuori da un contesto di guerra”, come fa notare Principato nella sua già rammentata intervista, chiama inevitabilmente con sé la fila di metafore belliche che costellano il lessico del COVID-19. Non a caso, la parola designa altresì una “interdiction de circuler, de sortir de chez soi par mesure de police ou en vertu d'un ordre de l'autorité militaire” (la definizione è di nuovo tratta dal *TLFI*) la quale suscita a tutt'oggi in Francia come in Europa un “imaginaire historique déplaisant”, per citare la formula di un breve e interessante podcast del sito France Culture: “le couvre-feu sert à séparer les populations, à supprimer un temps l'espace

<sup>11</sup> In realtà, come abbiamo accennato e come verificheremo di nuovo a breve, anche *rassemblement* può prendere la valenza di un termine del linguaggio militare; tuttavia la spiccata polisemia che caratterizza la parola ci sembra rendere il richiamo a un contesto bellico assai meno immediato rispetto a quanto non avvenga con *couvre-feu*.

public en en interdisant l'accès et la possibilité de s'y déplacer”, racconta questa trasmissione radio nel rievocare i *black-outs* della seconda guerra mondiale, periodo in cui “spegnere il fuoco” voleva dire oscurare le case in modo da rendere i bombardamenti notturni meno devastanti possibile.<sup>12</sup> Una retorica, quella della guerra, che ai nostri tempi era stata inaugurata dall'*Adresse aux français* pronunciata da Emmanuel Macron il 16 marzo 2020, quando il presidente incitava il popolo alla battaglia contro il nuovo “nemico”, il virus:

Nous sommes en guerre, en guerre sanitaire, certes: nous ne luttons ni contre une armée, ni contre une autre Nation. Mais l'ennemi est là, invisible, insaisissable, qui progresse. Et cela requiert notre mobilisation générale. Nous sommes en guerre. Toute l'action du Gouvernement et du Parlement doit être désormais tournée vers le combat contre l'épidémie.

Ci sembra utile, a questo punto, ricordare quanto è avvenuto nella nostra lingua per dare un'idea dell'importanza di questo termine nel suo contesto di origine. In Italia, sino a tempi recenti, si era sentito parlare relativamente poco di coprifuoco e molto del “nostro” *confinement*, vale a dire il lockdown (le virgolette sono d'obbligo, visto che si tratta di un anglicismo criticato da diversi linguisti): una ricerca sul motore di Google impostata dal marzo 2020 al 30 aprile 2021 dà come risultato, per le pagine in italiano, solamente 3.380.000 occorrenze per “coprifuoco” di contro a 18 milioni e oltre per “lockdown”, mentre nelle pagine in francese troviamo più di 22 milioni di risultati per *couvre-feu* e quasi 33milioni per *confinement* (la ricerca è stata limitata alle pagine in francese delle nazioni di riferimento, come abbiamo fatto in precedenza). Ora, per quanto nei testi di legge del *Journal Officiel* non si parli ovviamente mai di *couvre-feu*, come spiega Thierry Vallat a *Le Figaro*, ma “d'interdiction d'aller et venir pour certaines personnes à certaines heures”, la vicenda dell'utilizzo di questa parola nel francese della pandemia ci pare esemplificare un processo di neutralizzazione simile a quello illustrato da Minicucci a proposito di “contaminazione”. Ricorderemo difatti che, all'indomani del primo *confinement* instaurato con il decreto del 16 marzo 2020, il quale vietava “le déplacement de toute personne hors de son domicile” fatte salve determinate circostanze simili alle motivazioni autocertificabili in Italia, più di un sindaco aveva raccolto la sollecitazione di Marine Le Pen e attivandosi per la “mise en place du couvre-feu” (un articolo di *Le journal du dimanche* riportava già il 21 marzo 2020 una lista di nove comuni): “dans certains territoires, le confinement n'est pas respecté, surtout le soir, et des délits sont commis”, ammoniva su Twitter l'onorevole prima di reclamare a gran voce “l'instauration d'un couvre-feu à partir de 20h, qui ne nuira à personne sauf aux dealers, voleurs, braqueurs et autres racailles qui profitent de la situation!”. Nel proclama della leader dell'ex Front National,<sup>13</sup> riecheggiano i toni marziali della definizione di *couvre-feu* data dal *Trésor*, ben presente nella sensibilità e memoria storica dei francesi; si coglie ugualmente appieno una seconda accezione del *couvre-feu* slegata dal contesto bellico, ma relazionata comunque ad un contesto di “violences de la cité” nel quale il provvedimento può essere attivato (Noto 2021, 111). Probabilmente, proprio per smorzare questi toni accesi e tranquillizzare l'opinione pubblica, la portavoce del governo Sibeth Ndiaye si era poi affrettata a precisare che nessun *couvre-feu* era previsto “en ce moment”.<sup>14</sup>

<sup>12</sup> “Le couvre-feu, une histoire jamais joyeuse” (<<https://www.franceculture.fr/emissions/le-journal-de-lhistoire/le-journal-de-lhistoire-du-jeudi-15-octobre-2020>>) (09/2021).

<sup>13</sup> Osserviamo che dal 2018 il partito è stato ribattezzato Rassemblement National, con una scelta, viene spontaneo dirlo, che oggi non appare troppo felice. In realtà la “spécialisation politique” di *rassemblement* come nome di partiti è emersa proprio nel XX secolo, con il Rassemblement du peuple français di De Gaulle, come evidenzia Rey (2006, 231).

<sup>14</sup> Dichiarazione rilasciata nella conferenza stampa del 17 marzo 2020. Per un approfondimento sulla prima e sulla seconda *Adresse aux français*, così come per una panoramica su altre lessie della pandemia come le parole legate al linguaggio medico, rinviamo a Zanola (2020).

Di fatto, nonostante le rassicurazioni di Ndiaye, si assisterà a una progressiva introduzione del *couvre-feu* tanto a livello operativo, come misura di contenimento del nuovo coronavirus, quanto nella comunicazione istituzionale; non a caso, il termine campeggia sul sito del governo francese assieme al correlato “attestation dérogatoire” e in numerosi altri siti ufficiali di prefetture e organi francesi. Lo stesso Macron, in un’intervista del 14 ottobre di poco anteriore al ripristino dell’*état d’urgence sanitaire* (avvenuto il 17 ottobre 2020), doveva finalmente dichiarare che “la décision que nous avons prise, c’est en effet un couvre-feu” pensato per impedire “les déplacements de personnes hors de leur lieu de résidence [...] entre 21 heures et 6 heures du matin” nella regione dell’Île-de-France e in altri otto comuni.<sup>15</sup> Da allora, la lista delle zone interessate dal *couvre-feu* si sarebbe espansa a macchia d’olio: prima ad altre numerose realtà locali e regionali con il “décret couvre-feu”, come lo chiamò la stampa (decreto n° 2020-1294 del 23 ottobre), poi a livello generale con il *couvre-feu national*, che dal 15 dicembre andava a sostituirsi al *reconfinement* (quest’ultimo era stato indetto con il decreto 2020-1310 del 29 ottobre, similmente a quanto accadeva in Italia con l’estensione progressiva delle aree qualificabili come “zone rosse”). Non a caso, il decreto di *couvre-feu* del 15 dicembre riformulava l’art. 4 del decreto di *reconfinement* aggiungendo la precisazione “entre 20 heures et 6 heures du matin” alla frase generalizzante “tout déplacement de personne hors de son lieu de résidence est interdit”;<sup>16</sup> si annunciava così in un certo senso un ritorno, seppur graduale, alla vita normale, e questo messaggio di speranza e di ripresa appariva del tutto in linea con le promesse fatte da Macron nell’*Adresse aux Français* del 24 ottobre 2020:

Le 15 décembre, si nous sommes bien arrivés autour des 5 000 contaminations par jour et environ 2 500 à 3 000 personnes en réanimation, nous pourrons passer à une nouvelle étape. Le confinement sera levé. Les déplacements seront donc à nouveau autorisés partout sur le territoire. Les activités extrascolaires en salle, pour l’accueil des enfants durant les fêtes, seront à nouveau autorisées avec des règles strictes. Les salles de cinéma, théâtres, musées pourront également reprendre leur activité, toujours dans le cadre d’un protocole sanitaire strict. [...] Partout sur le territoire, durant cette période donc, à partir du 15 décembre, un couvre-feu de 21 heures à 7 heures du matin sera mis en place. Nous pourrons circuler librement les soirs des 24 et 31 décembre, pour partager ces moments en famille, mais les rassemblements sur voie publique ne seront pas tolérés.

Appropriandosi di un termine inizialmente diffuso dal gergo giornalistico e dalla politica dell’opposizione (ma anche ricorrente, è interessante notarlo, nelle ordinanze dei solerti sindaci poc’anzi rammentati), Macron aveva dunque neutralizzato la carica semantica negativa del *couvre-feu*, allontanando ogni rinvio all’idea di un dispiegamento di forze armate e di polizia, e presentando la misura come una condizione migliorativa rispetto al *confinement*. D’altro canto, prima di evocare un divieto dettato da ragioni di pubblica sicurezza (ma anche prima di alludere alle gesta di Guglielmo il Conquistatore), la parola *couvre-feu* serviva a designare un’abitudine risalente all’VIII secolo (e ancora in uso nella Normandia del XIX secolo) che non aveva nulla di eccezionale o di allarmante. Come sottolinea l’articolo del *Petit Marseillais* che citavamo poco fa, nella Francia d’altri tempi le campane suonavano difatti il *couvre-feu* non per dare un allarme o un segnale d’ordine di rientro, ma per indicare semplicemente che era giunto il momento di

<sup>15</sup> Sospeso nel luglio del 2020, lo stato di emergenza sanitario francese sarebbe stato proclamato una seconda volta a partire dal 17 ottobre con il decreto n° 2020-1257 del 14 ottobre 2020.

<sup>16</sup> Décret n° 2020-1582 du 14 décembre 2020 modifiant les décrets n° 2020-1262 du 16 octobre 2020 et n° 2020-1310 du 29 octobre 2020 prescrivant les mesures générales nécessaires pour faire face à l’épidémie de covid-19 dans le cadre de l’état d’urgence sanitaire.

sospendere le attività lavorative e chiudere i negozi. Ora, tutto ciò non aveva “rien de pénible pour les paisibles habitants des villes”: “Aussi, au dernier son du couvre-feu, les bons bourgeois rentraient dans leurs domiciles, et comme il n’existait alors ni bals publics, ni spectacles, ni établissements analogues au cafés d’aujourd’hui, on se couchait de bonne heure pour se lever au point du jour”, ricorda il giornalista del *Petit Marseillais*. L’orizzonte di quotidianità proprio a questo significato antico sembra in verità riaffacciarsi piano piano nel *couvre-feu* dell’epoca del coronavirus, il quale, per riprendere la definizione totalmente neutra che ne dà Noto, è assimilabile a “un confinement établi la nuit” al fine di “limiter la diffusion de germes infectieux” (Noto 2021, 111); si tratterebbe, in altre parole, di una sorta di lockdown circoscritto agli orari tardo-pomeridiani e notturni che comunque, come evidenzia il podcast di France Culture da noi citato poco fa, non incontra certo il favore della popolazione:

Si le couvre-feu est une arme d’intervention dans l’espace public, c’est aussi une atteinte directe à la vie privée, qui rebat les cartes du temps public et intime, remodèle la journée et rend peut-être à la nuit ses mystères et ses passagers clandestins. Aujourd’hui nous ne sommes pas en guerre, le couvre-feu n’est pas discriminatoire mais la fête est finie pour un bon moment et pour environ trente pour cent des habitants de notre territoire.

Diversa la sorte toccata in Francia all’ultima delle parole del coronavirus che passeremo in rassegna assieme alla sua “traduzione francese” *règle des six*, ossia la *bulle sociale*, espressione mutuata dal Belgio e anch’essa esemplificativa di un “processo di risemantizzazione del lessico già in uso”, come ha messo bene in luce Valentina Tarquini.<sup>17</sup> Il concetto sotteso dal termine, che il primo ministro Sophie Wilmes e il *Conseil national de sécurité* hanno inizialmente introdotto con il nome di *bulle de contacts rapprochés* (13 marzo 2020), è quello di restringere i contatti ad un numero limitato di persone (inizialmente 5, ma la cifra è poi scesa a 2 e risalita fino a 15 nel corso del tempo), come a dare vita a una “versione estesa” dell’idea di isolamento già insita nella locuzione “vivre dans sa bulle” (traducibile come “vivere nel proprio mondo”). Seguendo la ricostruzione di Valentina Tarquini, la *bulle sociale* rappresenterebbe di fatto un caso eccezionale di contaminazione tra identità diverse, poiché con essa sarebbero emerse “alcune specificità culturali che la comunità francese del Belgio e il francese wallone condividono con i connazionali fiamminghi”.<sup>18</sup> Nel rinviare al lavoro della studiosa per un approfondimento del termine e della sua vicenda nel proprio paese d’origine, ci concentreremo anzitutto su un aspetto più prettamente linguistico ricordando come Tdzakik abbia rivendicato nel 2016 la paternità del composto *social bubble*, invenzione che egli avrebbe coniato sul modello delle *environmental bubbles* di Cohen (1972): Tdzakik (2016, 51) spiega che questo neologismo si presta alla perfezione a descrivere quei “social groups, such as Jewish people in Brussels, Belgium”. In verità, così come si sentiva parlare di *social bubbles* nell’ambito della sociologia già in tempi anteriori allo studio di Tdzakik, anche la metafora della *bulle sociale* era apparsa ben prima del catastrofico 2020. La ritroviamo, nella fattispecie, con un significato affatto simile a quello evocato da Sophie Wilmes e dal CNS in un testo del 1996 intitolato *L’expérience touristique contemporaine. Fondements sociaux et culturels* del sociologo Marc Laplante (1996), anch’esso ispirato al già ricordato lavoro di Eric Cohen. Nella sua indagine Laplante rilevava come “dans la très grande majorité des cas, les touristes partent avec leur ‘bulle sociale’: conjoint, famille, parents, voisins, compagnons de travail, membres

<sup>17</sup> Presentato anch’esso in occasione dell’evento *Parole e pandemia*, il lavoro di Valentina Tarquini è in corso di stampa negli atti del convegno.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

d'une même association, etc." in quanto, nei suddetti nuclei, le relazioni sono "plus chaudes, plus emphatiques, moins hiérarchisées (on les dit 'primaires' en sociologie)" (1996, 112 e 152; osserviamo che nell'elenco di Laplante compare *conjoint*, corrispondente del sibillino "congiunti" destinato a sollevare una diatriba socio-giuridica a tutt'oggi irrisolta).

Tra le varie ipotesi sulla provenienza della *bulle sociale* belga, non crediamo dunque che sia da escludere un *revival* di un testo di riferimento per gli studi sociologici sul turismo quale è il lavoro di Marc Laplante. Fatto sta che, se la *bulle sociale* è menzionata nell'*Arrêté ministériel modifiant l'arrêté ministériel du 30 juin 2020 portant des mesures d'urgence pour limiter la propagation du coronavirus COVID-19* siglato a Bruxelles il 28 luglio 2020 dal ministro De Crem, di essa non vi è pressoché traccia nella giurisprudenza francese del COVID-19. Fa eccezione un pronunciamento del *Conseil d'État* in merito a un ricorso in cui si chiedeva di limitare agli ultrasessantenni l'applicazione delle misure previste nel già rammentato decreto di *reconfinement*: fra le possibili "alternative" al nuovo lockdown, il ricorrente ipotizzava appunto "l'instauration d'une 'bulle sociale' protectrice" per i suddetti soggetti. Né il nome stesso *bulle sociale*, peraltro caduto in disgrazia anche in Belgio in tempi abbastanza rapidi, incontrerà grande fortuna nel linguaggio dei politici e della stampa francesi, i quali si limiteranno a presentare questa particolare misura anti-covid discutendone pro e contro. Alla *bulle sociale* belga farà riferimento Olivier Véran in una dichiarazione sulle "nouvelles mesures restrictives à Paris contre la propagation du coronavirus" del 23 settembre, dove il ministro invitava i cittadini a "ne pas multiplier les dîners" e a "éviter de sortir plusieurs fois par semaine avec des personnes différentes". Ma a prendere piede sarà piuttosto la *règle de six*, espressione atta a designare una norma che rinvia allo stesso concetto della *bulle* e che mira a trasferire nella vita privata le limitazioni anti-assembramento già attuate nei ristoranti: Macron lancerà tale composto nell'ottobre 2020, prima in un'intervista televisiva, poi direttamente dal suo account Twitter.

Ci pare interessante notare come questo sintagma dal sapore di un gioco di parole con la matematica (in francese esiste difatti *règle des trois*, equivalente della legge da noi nota come "regola del quarto proporzionale") rappresenti, in realtà, una sinapsi in cui il numero *six* si coniuga con un vocabolo-cardine di quello che Cornu chiama "langage de l'établissement" (vale a dire, le parole che istituiscono il diritto): *règle*, parola che deriva dal latino *regula* il quale a sua volta si ricollega a *regere*, ossia ciò che impedisce di deviare (Cornu 2005, 128 e 186). Il linguaggio giuridico giunge così a porsi come riferimento univoco e stabile in sostituzione di un'espressione fluida e dal valore più metaforico che non normativo quale era *bulle sociale*; una parola il cui senso primo di "sostanza evanescente" (quale è una bolla, appunto) ricorre fra l'altro con una connotazione quanto mai negativa nel linguaggio di specialità economico-finanziario, dove si parla di *bulle financière*, *bulle de prix*, *bulle spéculative* o *bulle économique* (ed è forse questa una delle possibili ragioni della scarsa fortuna toccata in sorte a questa lessia).

#### 4. Conclusioni

In un articolo sulla *Néologie et/ou évolution de sens?*, Sablayrolles recuperava il modello di Heine (2002) per fare il punto sui concetti di "contexte de transition", ossia un "contexte permettant la construction d'une inférence qui conduit à une nouvelle signification, cette nouvelle signification apparaissant au premier plan", e su quello di uno stadio successivo definibile come un "contexte nouveau": qui, spiegava il linguista, il significato originario di un termine sarebbe del tutto relegato "à l'arrière plan" in quanto oramai "incompatible" con il significato

nuovo dello stesso (Sablayrolles 2018, 2-4).<sup>19</sup> Ora, appare indubbio che la pandemia da nuovo coronavirus abbia rappresentato (e continui tuttora a rappresentare) un grande “contesto di transizione”, se non, per alcuni casi, “un contesto nuovo” nel quale si sono innescate evoluzioni di senso molteplici e articolate. Termini che si impongono nel lessico della pandemia come “parole d’ordine” quali le lessie convocate dalla *loi d’urgence* del 23 marzo 2020, *quarantaine*, *isolement* e *rassemblement*: tutte queste parole costituiscono delle “innovazioni semantiche” che, nel trovare la loro origine nella necessità di dare un nome alle nuove realtà scaturite con la pandemia, implicano dei processi di costruzione di nuovi sensi i quali si definiscono attraverso un intreccio di diversi linguaggi di specialità (medico, giuridico, militare), ma anche su impulso della cosiddetta “legislazione del coronavirus” e della comunicazione istituzionale.

Emblematico, in un tal senso, il caso di *couvre-feu*, termine bellico diffuso dal gergo giornalistico e dalla politica di opposizione, dapprima evitato e poi “addomesticato” dal discorso politico. Abbiamo in effetti constatato che la triade *quarantaine*, *isolement* e *rassemblement*, pur rinviando a contesti sensibilmente differenti rispetto a quanto avveniva nell’immaginario linguistico antecedente l’epoca del coronavirus,<sup>20</sup> pare conservare appieno quella carica disforica che si dà come sua primaria connotazione. Per quanto riguarda invece *couvre-feu*, il proclama di Macron e l’informazione ufficiale hanno cercato di trasformare il termine in una parola di speranza, riavvicinandolo al significato pacifico di rientro nella propria abitazione con cui lo stesso era emerso nell’VIII secolo. In questo caso, più che di una “variation portant uniquement sur le contenu du terme, susceptible de resémantisation avec le passage du temps” (Frassi 2021, 38), sembra opportuno parlare di una “variazione semantica prodotta dal circuito della comunicazione”, per riprendere una formula di Principato,<sup>21</sup> la quale riporta in auge un senso primigenio che era andato a perdersi del tutto con il trascorrere degli anni.

Un “ritorno al passato” per alcuni versi affine a quanto avvenuto con *couvre-feu* viene a verificarsi anche con *quatorzaine*, di cui si è evidenziata l’origine giuridica e che si ritrova per l’appunto con una certa frequenza nei testi di stampo giuridico prodotti durante la crisi sanitaria. Questa sorta di iponimo di *quarantaine* che sembrerebbe nato dall’inventiva popolare è, in verità, più definibile come un paleologismo che non come una evoluzione o come un neologismo semantico: si tratta, in effetti, di una di quelle lessie che “ont existé dans la langue, qui

<sup>19</sup> Riportiamo il passaggio in questione: “Repensant le stade que H. Andersen (1989, 1999) a nommé ‘actualisation’, B. Heine (2002) a proposé un scénario en quatre étapes, fondé sur la syntaxe et la sémantique plus que sur la morphologie, contrairement au modèle précédent: - le stade I, stade initial où dans tous ses emplois le mot a son sens originel; - le stade II, ‘contexte de transition’; à cette époque apparaît un contexte permettant la construction d’une inférence qui conduit à une nouvelle signification, cette nouvelle signification apparaissant au premier plan; - le stade III est l’étape du ‘contexte nouveau’: apparaît un type de contexte incompatible avec la signification originelle du terme, c’est-à-dire impossible au stade I; dès lors le stade initial est relégué à l’arrière-plan; - le stade IV enfin est celui de la ‘conventionnalisation’ des nouveaux contextes qui marque la primauté du sens nouveau qui seul subsiste; à partir de cette étape, ce nouveau sens permet au mot d’apparaître dans des contextes tout à fait nouveaux et pas seulement dans des contextes ambigus qui avaient permis son apparition” (Sablayrolles 2018, 3-4).

<sup>20</sup> Secondo Houdebine-Gravaud, quella di “imaginaire linguistique” è una nozione attraverso la quale si intende “prendre en compte ce rapport du sujet à la langue, la sienne et celle de la communauté qui l’intègre comme sujet parlant-sujet social ou dans laquelle il désire être intégré, par laquelle il désire être identifié par et dans sa parole” (Houdebine-Gravaud 2002, 10).

<sup>21</sup> Mi permetto di citare dal saggio intitolato *Variazioni sul dico-VID*, anch’esso in corso di stampa, tratto dalla comunicazione omonima che Aurelio Principato ha presentato in occasione del Convegno *Parole che non c’erano* (marzo 2021): “Giornali, radio, televisione, internet hanno avuto un ruolo fondamentale sin dal primo momento, e sono risultati indispensabili per orientarci sul corso degli avvenimenti e sui comportamenti da adottare. Ma sono state inevitabili le derive e le semplificazioni, che hanno messo a nudo l’opposizione tra metodo giornalistico e metodo scientifico, tra opinione e dubbio”.

ont disparu de l'usage et qui sont réintroduites [...] involontairement, par création plutôt que par réemploi” e che, come spiega Sablayrolles (2018, 13), producono nei parlanti un'impresione di inedito. Il termine, dunque, è da collocare nella categoria dei lemmi del coronavirus “già esistenti” cui allude Principato e che, tuttavia, sono “non familiari”, diremo riadattando la formula del linguista;<sup>22</sup> il che potrebbe contribuire a spiegarne sia la rapida appropriazione da parte dei parlanti, attratti dal lato scherzoso di questo apparente gioco di parole con *quarantaine*, che il suo rapido abbandono (una ricerca condotta tramite Google sempre con i parametri che abbiamo già indicato attesta 30.000 occorrenze di *quatorzaine*, poche rispetto ai ricordati cinquanta e passa milioni per *quarantaine*).

Ancora meno usuali appaiono infine *bulle sociale* e *règle des six*, altre parole del coronavirus che, nel far emergere ancora nuovi ambiti di specialità (rispettivamente, la sociologia e la matematica), si danno come illustrazione più lampante dell'operazione linguistica-comunicazionale condotta da alcune personalità politiche alla ricerca del termine più appropriato per designare le norme di contenimento della pandemia. “Innovazione” che è in realtà recupero di un tecnicismo assai settoriale, la *bulle sociale* belga incontra una certa fortuna per via della sua carica metaforica per venire presto dimenticata in patria, nonché rimpiazzata, su suolo francese, da un sostituto meno icastico e più direttamente collegato al linguaggio giuridico: *règle de six*, sinapsi che rinvia a un provvedimento analogo a quello suggerito da Sophie Wilmes senza però evocare immagini paragonabili alla *bulle* e senza fare nessun cenno alla “socialità”. Questa formazione, che seguendo Møller (1998, 3) classifichiamo come un’“espansione”, sembra rispondere alla perfezione al principio enunciato da Cornu, il quale ricordava come fosse “la formation de mots composés (de syntagmes) qui constitue la source principale des néologies du législateur” (Cornu 2005, 109); il che costituisce un'ulteriore testimonianza del ruolo centrale del linguaggio di specialità giuridico nella costruzione del lessico della pandemia.

La nostra indagine potrebbe essere estesa a molti altri termini affini a quelli appena ricordati: anche espressioni come *zone d'alerte* o il recentissimo *pass sanitaire*, per fare due esempi, fanno parte di quel vocabolario del coronavirus che mescola, ridefinendone gli ambiti d'uso e le valenze semantiche, diversi linguaggi di specialità intrattenendo, al contempo, una relazione stretta con il mondo del diritto e il vocabolario giuridico. D'altro canto, come osservava già un anno fa Aurelio Principato, il nuovo coronavirus SARS-COV-2 è ancora storia attuale e continua, sebbene in misura più contenuta rispetto agli esordi, a portare a un “allargamento del vocabolario” determinato dalla necessità di riferirsi alla “presenza” del COVID stesso “nelle nostre esistenze” e alle nuove realtà che ne scaturiscono. Una presenza e delle realtà che appaiono continuamente mutanti, come indicano anche le molteplici varianti e ondate del virus e le innumerevoli leggi e disposizioni che ne conseguono, e per le quali vengono ad innescarsi altre “contaminazioni intra-linguistiche”.

#### Riferimenti bibliografici

- Blank, Andreas. 2000. “Pour une approche cognitive du changement sémantique lexical: aspect sémantico-logique”. In *Théories contemporaines du changement sémantique*, sous la direction de Jacques François, 59-74. Paris: Peeters.
- Cornu, Gérard. 2005. *Linguistique juridique*. Paris: Montchrestien.

<sup>22</sup> “C'è stato un tentativo in francese di adottare il termine *quatorzaine*, perché la quarantena in realtà per il coronavirus durerebbe quattordici giorni, anche se poi non è esattamente così; comunque, mi pare che *quatorzaine* poi sia scomparso” (la citazione è sempre tratta dall'intervista di Principato rilasciata nel luglio 2020).

- Dubois, Jean, Giacomo Mathée, et Louis Guespin. 1994. *Dictionnaire de linguistique et des sciences du langage*. Paris: Larousse.
- Duhamel, Olivier, et Laurent Bigorgne. 2020. *Les mots du coronavirus*. Paris: Dalloz.
- Frassi, Paolo. 2021. "DIACOM-fr, une base de données terminologiques de type diachronique". *Cahiers de lexicologie* vol. 1, no. 118: 23-49.
- Gautier, Laurent. 2020. "Ces nouveaux mots apparus avec la crise sanitaire du coronavirus". <<https://www.francebleu.fr/infos/societe/ces-nouveaux-mots-apparus-avec-la-crise-sanitaire-du-coronavirus-1590069147>> (09/2021).
- Houdebine-Gravaud, Anne-Marie. 2002. *L'imaginaire linguistique*. Paris: L'Harmattan.
- Kleiber, Georges. 2009. "La synonymie - «identité de sens» n'est pas un mythe". *Pratiques*: 141-42. <<http://journals.openedition.org/pratiques/1262>> (09/2021).
- Laplante, Marc. 1996. *L'expérience touristique contemporaine. Fondements sociaux et culturels*. Ste-Foy: Presses de l'Université du Québec.
- Mathieu, Joseph. 1870. "Origine et histoire du mot couvre-feu". *Le petit Marseillais*, 9 mai.
- Minicucci, Gherardo. 2018. "Brevi riflessioni sulle contaminazioni linguistiche nel diritto penale". *Criminalia. Annuario di scienze penalistiche*: 745-64.
- Møller, Bernt. 1998. "À la recherche d'une terminochronie". *Meta* vol. 43, no. 3: 426-38. doi: 10.7202/003655ar.
- Noto, René. 2021. "Lexique et éléments de langage". *Me'decine De Catastrophe, Urgences Collectives* vol. 5, no. 1: 111-12. doi: 10.1016/j.pxur.2020.11.008.
- Principato, Aurelio. 2020. "Gestes barrière, postillon e covidiot. Les mots de la Covid-19". <<https://www.unimc.it/it/unimc-comunica/news/uninova/gestes-barriere-postillon-e-covidiot-il-francese-ai-tempi-del-coronavirus>> (09/2021).
- Proulx, Luce. 2005. "Tourisme, santé et bien-être". *Téoros* vol. 24, no. 3: 5-11. <<http://journals.openedition.org/teoros/2243>> (09/2021).
- Renaudie, Olivier. 2020. "La police sanitaire: un outil au service de la lutte contre le Coronavirus". *Civitas Europa* no. 45: 43-55.
- Rey, Alain. (dir). 2006. *Dictionnaire historique de la langue française*. Paris: Robert-Sejer.
- . 2020. "Petit abécédaire des mots qui nous assaillent en temps de pandémie". <[https://www.lepoint.fr/societe/petit-abecedaire-des-mots-qui-nous-assaillent-en-temps-de-pandemie-18-04-2020-2371947\\_23.php#xtmc=alain-rey&xtnp=1&xctcr=7](https://www.lepoint.fr/societe/petit-abecedaire-des-mots-qui-nous-assaillent-en-temps-de-pandemie-18-04-2020-2371947_23.php#xtmc=alain-rey&xtnp=1&xctcr=7)> (09/2021).
- Sablayrolles, Jean-François. 2000. *La néologie en français contemporain. Examen du concept et analyse de productions néologiques récentes*. Paris: Champion.
- . 2018. "Néologie et / ou évolution du lexique? Le cas des innovations sémantiques et celui des archaïsmes". *ELAD-SILDA: Études de Linguistique et d'Analyse des Discours* no. 1. doi: 10.35562/elad-silda.231.
- Siouffi, Gilles, Agnès Steuckardt, et Chantal Wionet. 2012. "Comment enquêter sur des diachronies courtes et contemporaines?". *SHS Web of Conferences* no. 1: 215-26. doi: 10.1051/shsconf/20120100214.
- Terral, Florence. 2004. "L'empreinte culturelle des termes juridiques". *Meta* vol. 49, no. 4: 876-90.
- Thiéry-Riboulot, Véronica. 2020. "Une étude de sémantique historique du mot confinement". *Mots* vol. 124, no. 3: 127-44. doi: <https://doi.org/10.4000/mots.27382>.
- TLFI: Trésor de la langue française informatisé*. ATILF-CNRS & Université de Lorraine. <<http://atilf.atilf.fr/>> (09/2021).
- Tortora, Giovanni. 2010 [1984]. *Dizionario giuridico-Dictionnaire juridique*, a cura di Fabio Pappalardo e Roberto Schiano. 4a edizione. Milano: Giuffrè Editore.
- Tzadik, Efrat. 2016. "Between Bubbles and Enclaves Discussing a New Working Term to Interculturalism and Meaning via a Case Study of Israeli Women in Brussels". *Malta Review of Educational Research* vol. 10, no. 1: 51-67.
- Zanola, Maria T. 2020. "Le parole della pandemia in Francia: il dialogo di una società". In *L'altro virus. Comunicazione e disinformazione al tempo del Covid-19*, a cura di Marianna Sala e Massimo Scaglioni, 85-94. Milano: Vita e Pensiero.
- . 2021. "Terminologie diachronique: méthodologies et études de cas. Introduction". *Cahiers de lexicologie* vol. 1, no. 118: 13-21.

